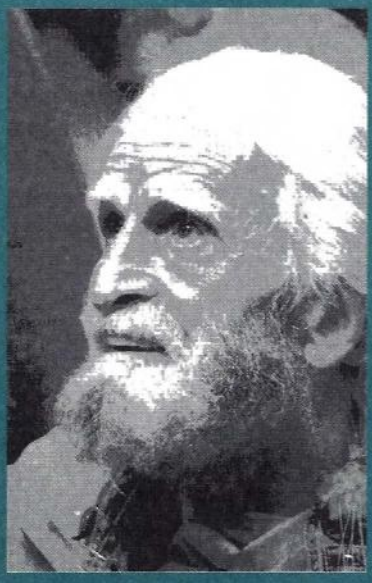
IL SORRISO DELL'UNITÀ

di Sonia Calza

L'esperienza di pionieri del dialogo tra le religioni **non deve essere dimenticata. Attraverso la** pratica della preghiera **e della** ricerca interiore **tanti cammini apparentemente lontani si avvicinano.**



Il 13 maggio del 2003 ricorre il 10° anniversario della morte di uno dei maggiori protagonisti del dialogo interreligioso cristiano-induista del XX secolo, nonché grande e amato maestro spirituale del nostro tempo, sicuramente più noto all'estero che in Italia: padre Bede Griffiths (1906 –1993).

Purtroppo, non ho fatto in tempo a conoscerlo personalmente ma la sua personalità, il suo pensiero e soprattutto la sua spiritualità mi hanno

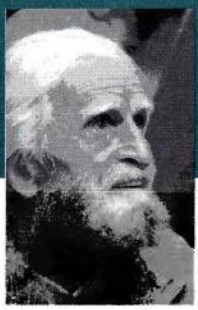
colpito moltissimo, tanto che ho dedicato a lui e a tre altri sui "compagni di viaggio" anni di ricerche, diversi viaggi in India e innumerevoli incontri-interviste con suoi amici e discepoli, ricerche che ho poi sintetizzato nel volume *La contemplazione: via privilegiata al dialogo cristiano-induista*, edito da Paoline nel 2001.

❖ ❖ ❖

Uno dei ricordi indimenticabili dei miei viaggi in India è l'incontro casuale con un anonimo monaco shivaita dai lunghissimi capelli, vestito di arancione e con la ciotola dell'elemosina, seduto accanto a me sul treno che dalle campagne del Tamil Nadu si insinuava tra le montagne del Kerala. Fino ad allora avevo letto gran parte dei testi scritti da e sugli autori di cui mi stavo occupando per le mie ricerche universitarie: J. Monchanin, H. Le Saux, R. Panikkar e B. Griffiths, religiosi cattolici protagonisti del dialogo cristiano-induista nel XX secolo. Avevo anche raccolto interviste e altre testimonianze di cristiani -sia occidentali, sia indiani- che li avevano conosciuti, ma solo ora mi si presentava l'opportunità di ascoltare la voce di un loro "confratello" hindu. Mostrandogli le loro foto e i luoghi in cui erano vissuti, cercavo di capire cosa ne potesse pensare, in definitiva se il loro approccio innovativo verso il mondo hindu avesse lasciato una qualche traccia. I loro nomi sembravano lasciarlo indifferente ma quando gli mostrai la foto di Bede Griffiths, il volto dello *svami* tamil si illuminò e le sue uniche parole quasi commosse, da cui traspariva l'atteggiamento di profonda venerazione che lega nella tradizione spirituale indiana il discepolo al maestro, furono "Svami Bede Dayananda, il mio *guru*, il mio *guru*".

Fu questo a spingermi a scrivere di questi autori nell'ordine inverso a quello cronologico, proprio a partire da quello che inizialmente ero stata tentata di giudicare quasi non "all'altezza" degli altri da un punto di vista filosofico e teologico. Alan Richard Griffiths, quest'inglese nato nel 1906 da famiglia anglicana, grande amante della natura e appassionato studente di letteratura romantica a Oxford, convertitosi al cattolicesimo e divenuto monaco con il nome di Bede e infine priore benedettino, trasferitosi in India all'età di cinquant'anni con il sogno di integrare la tradizione monastica cristiana con quella hindu, profondo conoscitore delle scritture sacre delle diverse tradizioni religiose indiane, erede dal 1968 fino alla morte nel 1993 dell'*ashram* di Shantivanam, ora di fronte a me era inequivocabilmente riconosciuto quale *guru* con il suo nome

Sonia Calza
è nata a Treviso nel 1973, dove risiede e lavora anche come traduttrice. Ha viaggiato a lungo in India, principalmente per condurre le proprie ricerche sul dialogo interreligioso. **Laureata in Lingue e Letterature Orientali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha approfondito gli** studi indologici e comparativistici, **collaborando con diverse associazioni in Italia e in India.**



da *sannyasin* (monaco rinunciante) che significa in Sanscrito "colui che trova la propria gioia nella compassione", da un appartenente all'ordine Sarasvatì, uno dei più antichi e autorevoli lignaggi monastici hindu.

Istantaneamente, quest'incontro mi ha condotto dritto al nocciolo dell'esperienza comune di questi teologi e contemplativi nostri contemporanei, rivelandomi il senso più profondo delle loro stesse parole: l'incontro esistenziale con un altro universo religioso accolto nel proprio cuore come un dono di Dio all'umanità e ormai assimilato come una parte irrinunciabile di sé e la ricerca di un percorso di verità e di santità anche al di là dei limiti delle appartenenze religiose e confessionali, hanno permesso di gettare un ponte reale con questa antica e ricchissima tradizione, di costruire un dialogo sincero capace non di convertire l'altro ma di lasciarsi mutuamente aiutare e fecondare in vista dell'accesso all'esperienza ultima, alla visione *di* Dio.

❖ ❖ ❖

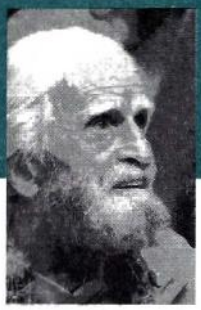
L'intuizione di fondo risale ai due fondatori del Saccidànanda Ashram (Eremo della Trinità, sorto nel 1950 nello stato indiano meridionale del Tamil Nadu), Monchanin e Le Saux, che hanno individuato proprio nella vita contemplativa vissuta in comunione con l'Induismo la via privilegiata al dialogo "intrareligioso". In particolare Le Saux, fattosi discepolo del grande maestro hindu Ramana Maharshi, è consapevole che qualsiasi tentativo solo intellettuale di comprensione cristiana dell'Induismo, il dialogo "a tavolino" o il semplice adattamento esteriore agli usi religiosi locali, è destinato a fallire, lasciando indifferenti gli hindu e impedendo un contatto autentico. Si sente piuttosto chiamato a vivere l'esperienza più profonda dei mistici hindu: sarà questa l'unica credibile testimonianza, intesa non come espediente per favorire le conversioni ma come prerequisito necessario per entrare in un'autentica comunione con gli hindu. Anche Monchanin individua nella contemplazione del mistero trinitario, nella compartecipazione in questo dinamismo interpersonale d'amore, la chiave per la comprensione profonda dell'induismo da parte del Cristianesimo e il possibile punto di incontro tra le due tradizioni.

Griffiths, che –già in tempi pre-conciliari e in un contesto ecclesiale locale piuttosto difficile- ha l'umiltà e il coraggio di riconoscere esplicitamente la santità e il valore dell'insegnamento spirituale anche di maestri hindu moderni (come Aurobindo, Ramakrishna, Vivekananda, Gandhi, Vinosa Bhave) e che, senza rinunciare alla propria fede cristiana, abbraccia senza riserve la tradizionale via di rinuncia radicale del sannyasa hindu, dimostra che si può dialogare solo se si vive personal-

mente l'esperienza di Dio, unica testimonianza credibile per una tradizione che conosce autentiche vette mistiche. Smentendo ogni sentore di sincretismo nella sua prassi e teologia del dialogo, Griffiths scrive: "E' a questo livello che il cristiano e l'hindu devono incontrarsi, scoprire nella propria esperienza di Dio che cosa è comune e dove sorgono le effettive differenze. [...] Dovrebbe essere compito del monaco, attraverso la pratica della preghiera e della contemplazione, penetrare ancor più a fondo nell'esperienza di Dio, per cercare un'ancor più stretta unione con Dio nel profondo dell'anima. Tale esperienza lo condurrà a comprendere l'esperienza mistica hindu come dall'interno".

"DOVREBBE ESSERE COMPITO DEL MONACO, ATTRAVERSO LA PRATICA DELLA PREGHIERA E DELLA CONTEMPLAZIONE, PENETRARE ANCOR PIÙ A FONDO NELL'ESPERIENZA DI DIO, PER CERCARE UN'ANCOR PIÙ STRETTA UNIONE CON DIO NEL PROFONDO DELL'ANIMA. TALE ESPERIENZA LO CONDURRÀ A COMPRENDERE L'ESPERIENZA MISTICA HINDU COME DALL'INTERNO"

Questa consapevolezza, però, si fa strada in Griffiths e negli altri autori solo attraverso un lungo percorso esistenziale e spirituale fatto anche di difficoltà, dubbi, incomprensioni, delusioni, momenti di crisi: La giovanile fascinazione da parte delle filosofie e religioni orientali cede il passo a un progetto di "inculturazione" del messaggio di salvezza cristiano nel contesto culturale e religioso hindu e all'elaborazione di una teologia che potremmo definire "del compimento" *ante litteram*. Griffiths negli anni '50 si dedica a due altre fondazioni monastiche nel sud dell'India (vicino a Bangalore e poi a Kurisumala, in Kerala), optando in modo sempre più radicale per il sannyasa (modello hindu di rinuncia totale ad ogni forma di egoità, per votarsi completamente alla ricerca dell'Assoluto) e cercando di assimilare e integrare anche il cristianesimo locale di antichissima tradizione e rito siriani (Chiesa del Malabar). Dieci anni più tardi, quando Le Saux opta definitivamente per una vita eremitica alle pendici dell'Himalaya, Griffiths diventa superiore e maestro spirituale dell'*ashram* di Shantivanam, che viene affiliato all'ordine camaldolese. Sotto la sua guida, in particolare negli anni '80 e '90 questo centro "totalmente cristiano e totalmente indiano" ha accolto alcune vocazioni religiose ma soprattutto migliaia di persone da tutto il mondo animate da una più o meno consapevole ricerca spirituale, diventando sede di numerosi incontri interreligiosi e luogo di profonda pace e di mutuo arricchimento spirituale. La visione del rapporto tra le religioni, pur tra incertezze e contraddizioni, si evolve dall'idea di compimento a quella di complementarità nell'unicità, ossia su di un piano di parità che non annulla però le differenze. Ma negli ultimi anni Griffiths abbandona lo scrivere per dedicarsi total-



mente all'insegnamento spirituale.

Fra i frequentatori indiani ci sono anche i poveri della zona, cui vengono offerti lavoro e cure mediche. Infatti, qui sono stati armoniosamente integrati anche i valori della contemplazione e dell'azione nel mondo, secondo l'insegnamento della *Bhagavadgita* (importante e popolare testo sacro hindu) per cui il distacco consiste in una rinuncia a ogni forma di volontà egoica, prima che a qualsiasi bene in sé. Griffiths ricorda che "E' solo quando si è liberi da se stessi che si può veramente servire il mondo. Si vedono le cose per quello che sono e le si usa come devono essere usate". "L'ascetismo cristiano, come quello indiano, è basato sul distacco, su una reale separazione dal mondo al fine di darsi totalmente a Dio. Ma per un cristiano questo darsi a Dio significa necessariamente darsi a Cristo. E darsi a Cristo significa darsi a tutti gli uomini". In ogni autentico ascetismo, dunque, esiste anche "un movimento corrispondente di interesse per il mondo, di riscoperta del mondo in Dio e di servizio al prossimo per amore di Dio". Ma per Griffiths la Chiesa non deve dimenticare che "il servizio al prossimo deve provenire da una vita interiore di preghiera e contemplazione": se non si è capaci di trovare Cristo dentro di sé, come è possibile trovarlo tra i poveri? La tentazione dell'attivismo è forte anche fra i *sannyasin* moderni ma la funzione principale del monachesimo resta quella di essere testimonianza della trascendenza, segno di Ciò che sta oltre questo mondo.

INCONTRO INTERMONASTICO

■ **Dal 17 al 22 settembre alla Cittadella di Assisi si celebrerà il 25° anniversario della fondazione del** DIM, l'associazione del Dialogo Interreligioso Monastico **collegato al convegno annuale che riunisce i responsabili della varie commissioni europee.**
Il DIM è nato per far dialogare tra di loro monaci di varie religioni. L'idea è venuta quando nel 1968 monaci cattolici si trovarono a Bangkok a contatto con monaci buddhisti. Poi nel 1973 per la prima volta monaci cristiani e non si riunirono a Bangalore in India per scambiarsi punti di vista sull'esperienza di Dio.
Nel 1978 nacque il DIM e dal 1979 sono incominciati scambi di rapporti con monaci hindu e buddhisti. In Europa sotto la guida di padre Pierre de Béthune il DIM testimonia la sua presenza con incontri spirituali, pellegrinaggi e preghiere interreligiose con monaci e monache di tutte le tradizioni. Quest'anno siamo giunti al IX scambio con monaci e monache di tradizione zen che saranno ospitati in monasteri benedettini a Camaldoli e Monte Oliveto Maggiore.
Il 21 settembre patrocinata dal DIM in occasione del 40° anniversario della *Pacem in terris* ad Assisi si terrà una grande preghiera religiosa ■

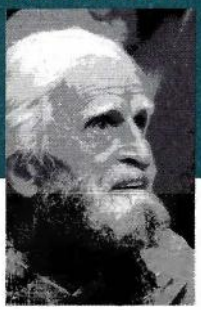
La parola d'ordine a Shantivanam è "accoglienza" verso tutti senza esclusioni; lo stesso Griffiths si prende cura personalmente degli ospiti, dimostrando la massima disponibilità ad ascoltarli senza giudicare, a dar loro consolazione e incoraggiamento, perché per lui ogni incontro, anche con l'ultimo degli uomini, è foriero di un messaggio divino e, oltre le sofferenze o le delusioni che l'aspetto umano di tali incontri può comportare, sa vedervi l'opera di Dio. Proprio la sua vita di estrema semplicità e povertà, l'equanimità verso tutti, la serena accettazione delle prove della vita, la testimonianza di grande fede, l'ironia e il sorriso gli guadagnano la stima e l'affetto di tutti coloro che lo incontrano.

GRIFFITHS HA RICERCATO PER TUTTA LA VITA L'INTEGRAZIONE TRA LE DUE METÀ DELL'ANIMA: L'ELEMENTO MASCHILE E QUELLO FEMMINILE, RAZIONALITÀ E INTUIZIONE, PROGETTUALITÀ E RICETTIVITÀ, AZIONE E CONTEMPLAZIONE, SINTETIZZATI NEI SIMBOLI DI ORIENTE E OCCIDENTE, CATEGORIE CHE VANNO BEN AL DI LÀ DELLA LORO CONNOTAZIONE GEO-POLITICA.

Griffiths ha ricercato per tutta la vita l'integrazione tra le due metà dell'anima: l'elemento maschile e quello femminile, razionalità e intuizione, progettualità e ricettività, azione e contemplazione, sintetizzati nei simboli di Oriente e Occidente, categorie che vanno ben al di là della loro connotazione geo-politica. L'andare verso Oriente è esigenza comune a tutto l'Occidente, dove normalmente si vive solo una dimensione della propria anima, quella mascolina, cosciente e razionale, mentre si conosce ben poco l'altra, quella femminile, inconscia e intuitiva, meglio esplorata dagli orientali. Facendo incontrare, anzi "sposare", queste due dimensioni, Griffiths è convinto che l'uomo possa conquistare una maggiore armonia, quindi decide di sperimentare prima di tutto in se stesso quest'alchimia. Come uomo e come occidentale, ricerca in India la propria anima fino agli ultimi mesi di vita, quando esprime le proprie esperienze mistiche in termini di totale integrazione, piena realizzazione della propria dimensione femminile, *coincidentia oppositorum e advaita* (non-dualismo).

❖ ❖ ❖

L'integrazione a tutti i livelli richiede un ritorno al centro, un'introversione alla ricerca dell'essenziale e lo strumento per eccellenza di questo cammino verso il Sé, centro del nostro essere che ci apre al Divino, è la meditazione, pratica che Griffiths promuove anche al di fuori dell'ambito monastico, sia in India, sia all'estero. La preghiera contemplativa, la meditazione comporta un'apertura non solo a Dio ma anche agli altri e non è mai astrazione dalla vita; al con-



trario vi penetra più profondamente di qualsiasi altra pratica religiosa e non si pone in contrasto con l'azione nel mondo. Griffiths ricorda: "Gesù ci ha lasciato lo Spirito santo, che era il suo stesso Spirito, lo Spirito del Padre. Nella meditazione cerchiamo di andare al di là delle limitazioni delle parole e dei pensieri, per entrare nel mistero della Trinità. Fino a quando ci si trova nel mondo delle dualità, delle Chiese, delle dottrine e dei rituali, ci sono e ci saranno sempre conflitti. E' solo quando andiamo al di là di tutte le espressioni esteriori che possiamo raggiungere il punto che ci unisce tutti. Questa è la nostra chiamata: a entrare in quella profondità dello Spirito in cui incontriamo lo Spirito stesso di Gesù".

Viene spontaneo chiedersi quale eredità abbiano lasciato queste esperienze. Negli anni '90 il movimento degli *ashram* hindu-cristiani sorti sulla scia di Shantivanam è stato messo in discussione dalla Chiesa indiana (ora più sensibile agli appelli della teologia della liberazione di matrice asiatica), poiché accusato di giustificare una colpevole *fuga mundi* di fronte all'urgenza e alla drammaticità di certe situazioni politiche ed economiche, atteggiamento, come abbiamo visto, assolutamente alieno dalle intenzioni dei fondatori e dello stesso Griffiths. Alcuni *ashram* non esistono più, altri sono in attesa di un *guru* altrettanto autorevole e carismatico, altri si sono trasformati o hanno ispirato la creazione di realtà con caratteristiche diverse. Sicuramente, uomini come Griffiths non hanno lasciato dietro a sé istituzioni destinate a rimanere immutabili ma hanno sostenuto la ricerca interiore e arricchito la vita spirituale di molte persone: ciò che riconferma ai miei occhi l'enorme valore della loro opera -che sarebbe improprio misurare in termini di successi umani o materiali- è l'imbattermi in uomini e donne che, nelle modalità più diverse, aspirano ad un modo nuovo di essere cristiani "in dialogo" con altri mondi: lievito che fa fermentare la pasta senza voler trasformare tutto in lievito, sale della terra, persone che hanno saputo convertire prima di tutto il proprio sguardo. Griffiths, il benedettino che quel monaco shivaita riconosceva con devozione come il proprio *guru*, diceva che "al di là della dualità, c'è il sorriso dell'unità".